

La città e la congiuntura. L'economia napoletana nella prima metà del Novecento

di Paolo Frascani

1. *Le radici di un declino.*

Il dibattito sui destini della Napoli contemporanea lascia trapelare, tra i lampi delle dirimpenti provocazioni modulate su questa o quella iniziativa mediatico-culturale, i contenuti di una concreta strategia di politica municipale promotrice di riconversioni produttive che prendono realisticamente atto del declino industriale della città.

Tornano in campo le ipotesi sulle potenzialità turistiche dell'area urbana per lungo tempo avversate da uno schieramento politico-culturale che ha saputo conciliare le certezze degli analisti economici con le convinzioni degli storici sull'irreversibilità di un percorso di sviluppo fondato sulla costruzione del «sistema industriale».

Un simile ribaltamento trova giustificazione nella possibilità di osservare con lucidità e disincanto, all'interno di un nuovo ciclo politico, gli effetti che sugli assetti produttivi napoletani ha dispiegato la deindustrializzazione iniziata negli anni settanta. A sentir parlare, oggi, di recupero e potenziamento della piccola o più leggera scala produttiva e di valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale, da inserire poi proficuamente nei circuiti della fruizione turistica di massa, viene naturale riflettere sul significato di questa svolta. Nella prospettiva di una più lunga evoluzione dell'economia urbana emerge l'impressione che una coerente e salda costruzione interpretativa, fondata sulla continuità tra passato e presente, si sia venuta improvvisamente incrinando. Prende così consistenza la tentazione di abbandonarsi a bilanci negativi sull'esperienza industriale della Napoli contemporanea, trascorsa o sfumata senza lasciare segni e radicamenti duraturi sul suo tessuto sociale oltre che economico.

Una tentazione di tal genere è senz'altro da respingere. Sul piano storiografico non è da mettere in discussione la fondante centralità della formazione della base industriale napoletana, riconsiderando la

scelta che inserisce la città nel più ampio processo di sviluppo economico del paese. Nel rilevare ciò, va però preso atto della parziale e limitata incidenza che la costruzione di un moderno sistema manifatturiero ha avuto sugli assetti sociali ed istituzionali della città, non diffondendo i moduli organizzativi e culturali della struttura di impresa, né assicurandosi – con il controllo dei centri di potere politico – la realizzazione del sistema dei servizi e delle infrastrutture urbane, premessa ineludibile all'espansione della sua struttura produttiva.

Accanto a questa inadeguatezza, espressione della gestione eterodossa della grande scala produttiva a controllo pubblico, va anche considerata la pervasiva e destabilizzante incidenza del settore edilizio, che ha agglomerato notevoli forze imprenditoriali intorno ad una strategia fondata sulla ricerca di occasioni di profitto offerte proprio dalla configurazione ambientale ed insediativa dell'area urbana napoletana. Il suo ruolo è stato centrale ma sottovalutato; oltre ad esso vanno meglio indagati anche i percorsi compiuti da altri comparti economici – commercio, piccola impresa, manifatture di trasformazione dei prodotti primari – che sintonizzano i tempi della loro asfittica evoluzione più su quelli della congiuntura internazionale (e quindi del mercato esterno) che sui ritmi produttivi di un'industria di base sostanzialmente isolata nel contesto generale dell'economia napoletana. La loro vicenda comincia solo ora ad essere delineata storiograficamente¹ e risulta comunque più familiare alle interpretazioni della sociologia economica o politica delle trasformazioni urbane in questo dopoguerra² che alla lettura di un tempo più lungo. Si tratta, infatti, di rendere conto della permanenza di un'antica e mai superata condizione di città di servizi e di consumi, incapace di proiettarsi nei rilanci e nelle riconversioni che, in epoche più recenti ed in altri contesti geografici, hanno celebrato i successi dello sviluppo endogeno, della piccola scala produttiva e della produzione flessibile.

Se è vero che il senso e la logica delle trasformazioni che stiamo vivendo in quest'ultimo ventennio si misurano sulla scala di una prospettiva storica che evidenzia percorsi e traiettorie distinte da quelle della grande impresa e della produzione di massa³, c'è almeno da interrogarsi sulle ragioni del mancato sviluppo, allargando il nostro sguar-

¹ Si vedano, per il settore della manifattura leggera, le osservazioni contenute nel recente contributo di A. De Benedetti, in *Napoli un destino industriale*, a cura di A. Vitale, Napoli 1992, pp. 153-6.

² Cfr. ad esempio D. Lepore, *Il centro storico di Napoli. Vecchi propositi e nuovi progetti*, e A. Becchi, *Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere*, in «Meridiana», 1989, 5, pp. 129-42 e 143-68.

³ L'utilizzazione della prospettiva storica nello studio dei processi di sviluppo economico dell'era post-fordista è chiarissima nell'ormai classico lavoro di M. J. Piore e Ch. F. Sabel, *The Second Industrial Divide. Possibilities for Prosperity*, New York 1984 (trad. it. Torino 1987).

do, nel caso di Napoli come di altre realtà urbane meridionali, anche al di là del campo di osservazione offerto dal contesto economico e politico-istituzionale di questo dopoguerra.

Al recupero di una visione globale dell'evoluzione del sistema economico napoletano e allo studio delle sue diverse componenti nella prima metà di questo secolo sono appunto dedicate le pagine che seguono, cronaca di una tormentata vicenda congiunturale e contributo preliminare ad una riflessione più consapevole sulla stagione che stiamo attualmente vivendo.

2. L'economia napoletana dalla legge del 1904 agli anni venti.

I primi anni di questo secolo segnano una fase decisiva per la vita economica della Napoli contemporanea. Il percorso evolutivo della sua variegata e disomogenea base produttiva entra infatti in uno stadio di organica ristrutturazione. Il «sistema industriale» della città, per usare un'espressione di Augusto De Benedetti¹, comincia ad acquistare contorni certi e stabili, riferibili al potenziamento della sua struttura manifatturiera e all'individuazione di una precisa localizzazione per i suoi nuovi insediamenti industriali. Una svolta di tal genere è favorita ed orientata dalla legge speciale per Napoli del 1904 che, con la successiva normativa del 1911, predispone gli interventi capaci di far convergere le iniziative imprenditoriali e le dotazioni finanziarie atte a coordinare, in una rete di non labili collegamenti, l'intero comparto meccanico fino ad allora disperso e disarticolato.

Nell'arco di poco più di un decennio queste scelte vengono completate da nuovi interventi che, facendo perno sulla decisiva installazione del grande polo siderurgico di Bagnoli, aggiungono altri essenziali tasselli alla costruzione di un sistema destinato a misurarsi, per le risorse utilizzate e l'occupazione impiegata, con i grandi insediamenti industriali già operanti nel Nord del paese. Anche prima che la guerra imprima una forte accelerazione a questi processi, si delineano intorno alla grande Ilva e ai vecchi spezzoni dell'industria meccanica napoletana, altre energie imprenditoriali e finanziarie che pongono le basi di una struttura produttiva destinata ad essere arricchita dal settore tessile e dotata della determinante acquisizione di un comparto idroelettrico moderno e in via di costante espansione. La nascita e lo sviluppo di questo sistema si identificano con il fortunato percorso della Società

¹ Cfr. A. De Benedetti, *La Campania industriale*, Napoli 1990.

meridionale di elettricità (Sme), fondata nel 1899. Costituita con capitale elvetico e con gli apporti di istituti di credito italiani, la Sme si avvantaggia abilmente delle provvidenze previste dalla legge speciale per Napoli del 1904, secondo una strategia che prevede la realizzazione delle centrali in proprio e la somministrazione di energia ai grandi utenti con il controllo del sistema di distribuzione attraverso la vendita al dettaglio della «corrente fornita tramite le proprie linee di trasmissione»². Le difficoltà e le resistenze che il programma idroelettrico incontra nella prima fase della sua realizzazione non impediscono che nell'arco di un ventennio, grazie alla sostanziale spinta impressa dalla congiuntura bellica, la scala di produzione della Meridionale si sviluppi dai 5 milioni di kWh del 1905 ai 62 del 1912 e poi ai 250 del 1921³. Anche il più antico comparto cotoniero conosce una fase di sviluppo, in larga parte legata alle iniziative imprenditoriali intraprese da Roberto Wenner e da Bruno Canto. La nascita delle Manifatture cotoniere meridionali, nel maggio del 1918, come gruppo «a elevata integrazione che si colloca tra i principali gruppi operanti nel settore e possiede il potenziale mercato per la conquista di nuovi mercati di esportazione»⁴, rappresenta la risposta meridionale alle esigenze di razionalizzazione dell'industria cotoniera italiana dopo i difficili anni che precedono il primo conflitto mondiale. Nello stesso tempo riconduce nell'ambito delle strategie finanziarie che fanno capo all'imprenditoria napoletana una sezione consistente degli assetti produttivi dell'intera regione. Gli effetti di queste scelte si riflettono fortemente sulla città. Già il censimento industriale del 1910 fa registrare la presenza di addetti ai settori industriali moderni (19 000 operai), equivalenti al 42,1 per cento dell'intera forza-lavoro salariata della città⁵. Ma è certo che sono poi le imprevedute quanto decisive riconversioni che l'economia di guerra determina nell'industria di base a conferire nuovi slanci e prospettive di sviluppo ai settori tecnologici più avanzati.

Anche a Napoli l'industria pesante si dimostra in grado di cogliere le occasioni di crescita offerte dall'espansione delle spese militari⁶. Emerge in questi anni la tendenza a ricondurre all'interno del gruppo Ilva alcune delle imprese «storiche» della meccanica napoletana, la Miani e Silvestri, la Armstrong, le Officine Navali, mentre l'intero set-

² *Ibid.*, pp. 238-9.

³ *Ibid.*, p. 217.

⁴ *Ibid.*, p. 205.

⁵ A. De Benedetti, *La classe operaia a Napoli nel primo dopoguerra*, Napoli 1976, p. 88.

⁶ Cfr. A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Foà, Milano 1969, III; P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra*, Napoli 1976.

tore dell'industria «mobilitata» giunge ad occupare, nella fase culminante della produzione bellica, i 100 000 addetti⁷.

Sono punte destinate a rimanere insuperate e non solo per il fragile ed occasionale equilibrio su cui si è venuta fondando la congiuntura bellica. Anche quando la riconversione del dopoguerra e la crisi industriale del 1920-21 avranno selezionato e depurato il sistema produttivo napoletano da molte artificiose sovrastrutture, gli assetti di tale sistema rimarranno sostanzialmente volti alla ricerca di spazi di mercato aperti dalla domanda pubblica e strutturalmente dipendenti – sotto il profilo della gestione finanziaria e delle strategie di investimento – dalle scelte dei grandi gruppi industriali e dalla disponibilità di alcuni istituti bancari come il Credito Italiano e la Banca Commerciale.

All'interno di questo quadro non mancano gli elementi dinamici che segnalano soprattutto la capacità di costruire e consolidare gli assetti produttivi dello strategico comparto elettrico; mentre emerge e si mette in evidenza, anche sul piano nazionale, un nucleo di imprenditori abituato ormai a muoversi su scenari più vasti e complessi di quelli tradizionalmente riferibili agli uomini di «affari e di negozio» della Napoli ex capitale⁸.

Ma lo stesso sviluppo dell'industria elettrica o la laboriosa e complessa costruzione di un polo tessile sul tronco della vecchia manifattura cotoniera salernitana chiamano in causa la crescente difficoltà di confrontarsi con i centri del potere economico nazionale e di sviluppare una moderna strategia imprenditoriale in un contesto sociale culturalmente ed economicamente impreparato ad assecondare le occasioni indotte dalla crescita dell'industria «moderna».

Fa infatti parte dell'immagine della Napoli economica dei primi decenni del secolo, destinata a rimanere inalterata anche in stagioni a noi più vicine, la sostanziale dicotomia tra comparti produttivi nuovi ed antichi. La dicotomia cioè tra il percorso lineare anche se faticoso del «sistema industria» ed il meno visibile ed omogeneo funzionamento di un comparto «leggero», manifatturiero-artigianale, fondato sull'esistenza di una miriade di esercizi *labour-intensive*, privi di dotazioni finanziarie e connotazioni tecnologiche adeguate, ma nello stesso tempo profondamente radicati nella vita economica e sociale della città ed in alcuni casi (si pensi al settore delle pelli) addirittura preminenti sul piano nazionale. La storia di questo comparto è rimasta a

⁷ De Benedetti, *La classe operaia* cit., p. 94.

⁸ Per un riferimento al periodo borbonico, si veda J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico*, Bari 1979.

lungo nell'ombra ed accenna solo ora a diventare più chiara e leggibile⁹, anche se rimane ancora sostanzialmente segnata da una valutazione che tende ad enfatizzare gli elementi di arretratezza che la distinguono dal «sistema industria».

Non è questo il luogo per discutere gli spunti interpretativi che ancora si offrono ad uno studio dei rapporti tra le due ambivalenti realtà che connotano l'attività industriale della Napoli dei primi decenni di questo secolo. Qui va però almeno segnalata l'esigenza di non registrare solo l'inibente influenza dell'industria «leggera» sulle potenzialità di sviluppo dell'industria di base, ma di rilevarne continuità e persistenze destinate a sopravvivere allo stesso processo di deindustrializzazione che in questa fine di secolo sta ridisegnando il volto industriale della città. Il tema non è del resto peregrino se si pensa all'attenzione che la storia dell'«altra» industria comincia ad esercitare in relazione ai processi di industrializzazione della «terza Italia» e quindi alla possibilità di delineare comparazioni e confronti riferibili ad un più vasto quadro interpretativo¹⁰.

Basata, come dicevo, sul largo impiego di forza-lavoro a buon mercato, e sull'esasperato autofinanziamento, «l'altra industria» che a Napoli, come in altre città italiane di inizio secolo, si ramifica nel corpo sociale di un grande mercato di consumo urbano, rimane sostanzialmente dipendente dai venti della congiuntura. Essa comunque occupa, con le industrie di trasformazione del settore primario e con l'edilizia, altrettanta se non maggiore forza-lavoro dell'industria di base e alimenta e sostiene una rete di distribuzione commerciale che costituisce l'elemento di base dell'economia tradizionale della città.

Agli inizi del secolo, il composito mondo del «commercio» napoletano non è riducibile a ripartizioni omogenee e numericamente attendibili. Per delineare, dal punto di vista quantitativo, i contorni delle sue tre grandi componenti funzionali (ingrosso, dettaglio ed ambulante) sarebbe necessario un paziente e laborioso lavoro di confronti sui dati esistenti che lo spazio a disposizione non consente. Per restare solo ad alcune indicazioni di massima, ricavate dalle registrazioni censuarie, si può osservare che tra il 1901 ed il 1931 il numero degli addetti al commercio si riduce da 58 725 a 52 217 unità, passando dal 6,2 al 5,6 nel

⁹ Cfr. *L'artigianato in Campania ieri ed oggi*, a cura di F. Balletta, Napoli 1991.

¹⁰ La letteratura sull'industrializzazione leggera di questo dopoguerra è ormai vasta e si incentra sull'individuazione dei caratteri economici del «distretto». Dai numerosi studi condotti su scala regionale emerge la linea di continuità con i precedenti assetti manifatturieri (cfr. *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Foà e C. Zacchia, Bologna 1983; *Distretti, imprese e classe operaia*, a cura di P. P. D'Attorre e V. Zamagni, Milano 1992).

rapporto percentuale con la popolazione attiva. Nello stesso periodo, le rilevazioni segnalano un aumento dell'ambulantato, che cresce dalle 10 226 unità dell'inizio del secolo alle 12 912 del 1931¹¹. Per quanto riguarda il commercio all'ingrosso disponiamo solo delle indicazioni analitiche offerte dal censimento dell'industria e del commercio del 1927. Secondo queste stime esistono in quest'anno 1207 esercizi con 4551 addetti, secondo un modulo di 3,8 addetti per esercizio¹².

Sono cifre che danno conto di alcune scale di grandezza, ma non entrano nel merito di funzioni economiche e ruoli sociali sistematicamente trascurati dalla storiografia sulla Napoli contemporanea¹³. Lasciando da parte i comparti più numerosi, ma meno dinamici, della vendita al minuto e dell'ambulantato, si può osservare che, in relazione alla qualità e alla dimensione dei processi di ristrutturazione del sistema distributivo, Napoli non fa eccezione rispetto ad un trend nazionale che segnala il forte ritardo nella concentrazione e nella modernizzazione degli assetti distributivi¹⁴. Rispetto alla complessità e alla dimensione del mercato di consumo urbano, sono ancora esigue e inadeguate le iniziative volte a moltiplicare gli esercizi a vendita multipla o i grandi magazzini.

Diverso è il discorso che si deve fare per le attività di mediazione. Le forze del «commercio» napoletano, finanziariamente solide e tradizionalmente attive nell'economia della città, continuano ad occuparsi – negli anni che precedono il conflitto mondiale, e poi durante la cangiante e dinamica congiuntura post-bellica – degli scambi a distanza: essi sono organizzati sulla base di una vera e propria strategia imprenditoriale e coltivati assieme ad altre e affini vocazioni di tipo finanziario, speculativo o industriale vero e proprio, come l'armamento, l'edilizia, le assicurazioni¹⁵. Le principali attività della ristretta oligarchia commerciale napoletana gravitano ancora intorno all'acquisto e alla vendita di materie prime per l'industria alimentare della provincia, o di materie prime per il consumo dell'intero Mezzogiorno. Nei settori

¹¹ Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimenti della popolazione*, 1901 e 1931, Roma 1904 e 1932.

¹² Cfr. Istat, *Censimento industriale e commerciale del 1927*, Roma 1929.

¹³ Alcuni caratteri della Napoli commerciale, durante la seconda metà dell'Ottocento, sono delineati in P. Frascani, *Mercato e commercio a Napoli*, in *Storia d'Italia, Le Regioni, La Campania*, Torino 1990, pp. 185-224; D. L. Caglioti, *Artigiani e dettaglianti in città*, *ibid.*, pp. 663-90.

¹⁴ Cfr. V. Zamagni, *La distribuzione commerciale in Italia tra le due guerre*, Milano 1981.

¹⁵ Cfr. M. Marmo, *L'economia napoletana alla svolta dell'inchiesta Saredo e la legge del 18 luglio 1904 per l'incremento industriale di Napoli*, in «Rivista storica italiana», LXXXI, 1969, fasc. IV, pp. 954-1023; Frascani, *Mercato e commercio* cit.

delle forniture del grano, dell'olio, del carbone (per citare i prodotti che incidono in parte rilevante sul deficit commerciale degli scambi con l'estero registrati alla dogana del porto di Napoli), i mercanti napoletani operano come delegati o sub-commissionari di grandi case estere¹⁶, o agiscono come mediatori in proprio. Ricavano margini di profitto dalle occasioni offerte da un sistema di scambi che, se ha perso l'omogeneità conservata fino alla metà del secolo precedente e risulta sempre più esposto ai venti della congiuntura internazionale, rimane ancora strategicamente centrale nel funzionamento di una grande piazza marittima. Nel breve volgere di tempo che separa la fase di avvio della legge del 1904 e l'inizio del conflitto mondiale, in un periodo segnato da forti interferenze congiunturali, come quella del colera del 1911 o della guerra di Libia – decisiva nell'arresto dei floridi scambi con l'impero ottomano –, si verifica un incremento dei valori di scambio registrati dalla dogana del porto di Napoli.

Nel quadriennio 1910-13 le importazioni aumentano complessivamente del 28 per cento con l'apporto significativo di alcune voci come i generi coloniali (+75 per cento), i prodotti chimici (+220 per cento), il cotone (+20 per cento), le pelli (+60 per cento), i cereali (+23 per cento). Sul versante delle esportazioni, indicatrici della rinnovata capacità produttiva dell'economia cittadina, le variazioni sono ancora più nette (+79 per cento) per la crescita dei valori scambiati in olio (+116 per cento), in canapa (+133 per cento), in cotone (+100 per cento), in pelli (+200 per cento), in metalli lavorati (+50 per cento), in veicoli (+900 per cento), in paste e in prodotti alimentari (+74 per cento)¹⁷.

Una tale crescita dell'interscambio è in grado di mobilitare un insieme di sinergie e di risorse che gravitano intorno alle attività di mediazione in senso stretto. Gli effetti di tali attività, poco considerate sotto il profilo storiografico, sono stati di solito sottovalutati o addirittura stigmatizzati per la persistente vocazione alla speculazione affaristica ad essi sottesa. Ed è certo che il contesto strutturale e tecnologico in cui si svolge l'intera attività di scambio a distanza della piazza napoletana appare scarsamente modernizzato e inadatto a fronteggiare una tormentata congiuntura internazionale. Almeno fino alla fine degli anni venti il porto non verrà dotato delle attrezzature necessarie a sostenere un aumento di scala dei suoi traffici, mentre rimarranno irrisolti,

¹⁶ Per un'analisi dettagliata delle forme economiche della mediazione commerciale a distanza, sul finire degli anni venti, cfr. U. Caprara, *Il commercio del grano*, Milano 1931, II.

¹⁷ Camera di Commercio e Industria di Napoli, *Il commercio estero di Napoli durante la guerra e confronti col periodo prebellico*, Napoli 1917, pp. 9-11.

per tutto il periodo del decollo dell'industria di base cittadina, i problemi delle tariffe doganali e del raccordo con il sistema delle comunicazioni ferroviarie. E si potrebbe continuare nella lista delle inadempienze e dei ritardi, se non si dovesse dare conto anche di alcune funzioni positive esplicate dalla grande mediazione mercantile, riconoscibili nella capacità di costituire un'area d'incubazione o di riferimento per la più moderna imprenditoria industriale, o, in maniera più direttamente percepibile, per l'incisiva ricaduta che tali attività hanno sull'andamento dei circuiti creditizi della città. Almeno fino alla metà degli anni venti lo stesso finanziamento della grande impresa industriale risulta dipendente dalla disponibilità di quegli istituti di credito che sono stati meglio in grado di assicurarsi la «buona carta» del commercio napoletano, facendola convergere verso le attività manifatturiere.

A Napoli, rileva una relazione della Banca d'Italia del 1910, molti

istituti bancari si valgono abilmente della negoziazione della divisa estera per affezionarsi la miglior clientela, la quale accetta ben volentieri la condizione che, ad esempio, suol porre il Credito Italiano di subordinazione un trattamento di favore nelle operazioni in divisa alla copertura mediante sconto di almeno la metà del loro ammontare¹⁸.

Ed è certo che la particolare conformazione del mercato creditizio napoletano si rivela anche – una volta esaurita la febbre speculativa dell'attività bellica e post bellica – nella capacità di conciliare l'appoggio alle crescenti esigenze della struttura industriale con il sostegno ai delicati equilibri su cui si fonda la grande attività mercantile¹⁹. In un contesto affine ma non identico a quello della mediazione sull'interscambio marittimo, si esplicano le attività di mediazione legate all'andamento del mercato di consumo interno. Qui le figure che ne controllano il funzionamento sanno bene mettere a frutto i ritardi e le inadempienze registrati nella modernizzazione delle tecniche di vendita. Sono appunto i mediatori ed i grossisti dei generi di consumo più diffusi a ripartirsi i profitti ricavati da un sistema commerciale fortemente polarizzato.

Agli inizi del secolo, nel settore della vendita delle carni la catena delle mediazioni è retta da un ristretto numero di «capitalisti», in grado di acquistare sulle piazze dell'Italia settentrionale e vendere a credito a una trentina di beccai grossisti che riforniscono tutte le macellerie napoletane²⁰.

¹⁸ Archivio storico della Banca d'Italia, Consiglio superiore, tornata del 23 maggio 1910, *Ispedizione alla Sede e all'Agenzia di Napoli*.

¹⁹ Sul funzionamento del mercato creditizio napoletano, cfr. ora: L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli (1863-1926)*, Napoli 1993.

²⁰ Aa.Vv., *Appunti sul prezzo di alcuni prodotti nel mercato al dettaglio di Napoli*, in *Atti del R. Istituto di Incoraggiamento*, Napoli 1907, p. xvi.

Il tentativo dell'amministrazione comunale di disciplinare, nel 1910, l'attività di mediazione sottoponendola a una cauzione e regolamentando i giorni di mercato e gli orari di entrata e di uscita del bestiame, incontra la tenace opposizione dei beccai grossisti che riescono ad averla vinta saldando i propri interessi a quelli di alcuni settori dell'amministrazione comunale²¹. E anche altri tentativi, effettuati alla fine degli anni venti, risulteranno senza esito. Percorsi quasi identici saranno riservati ai timidi tentativi di organizzare un unico grande polo di vendita all'ingrosso, sotto l'egida del comune e secondo il modello dei mercati generali, che all'indomani del conflitto ha saputo trovare adeguate realizzazioni in alcune grandi città del Nord Italia²². La grande unificazione tentata nel 1926 non attenua le interferenze di altri mercati limitrofi che «disperdono e decentrano il prodotto che dovrebbe tutto affluire al mercato unico municipale», mentre non risulta sradicata l'attività di «agenti di mercato senza autorizzazione i quali lavorano a discapito delle aziende serie del mercato»²³. Ancora a metà degli anni trenta il perpetuarsi di questa situazione condanna Napoli «ad uno stato di bisogno che si ripercuote sui consumi della metropoli, e si estende nel significato più ampio, come un elemento di decadenza della sua economia»²⁴.

3. Congiuntura e ciclo tra dopoguerra e secondo conflitto mondiale (1925-40).

Diverse sono quindi le vocazioni economiche che connotano l'ambiguo volto della città nei primi decenni di questo secolo: metà polo industriale e metà riserva per l'esercizio di mestieri e funzioni di antico regime, metà piazza commerciale e metà suk. Queste diverse vocazioni reagiscono in maniera differenziata all'altalena di impulsi impressi da un ciclo economico che, tra gli anni venti e gli anni quaranta, pone definitivamente in crisi il sistema degli scambi internazionali vagheggiati e teorizzati dal pensiero economico classico dell'Ottocento. Le risposte istituzionali alle epocali trasformazioni del mercato internazionale assecondano questa tendenza, e in questo cambiano brusca-

²¹ Cfr. Municipio di Napoli, *Il mercato del bestiame dal Medio Evo al 1934*, Napoli 1935, pp. 34-7.

²² Cfr. ad esempio, Camera di Commercio e Industria di Milano, *Il commercio all'ingrosso delle frutta e verdure in Milano*, Milano 1925.

²³ G. Leone, *Relazione sul mercato agricolo generale di Napoli*, Napoli 1935, p. 12.

²⁴ *Ibid.*, p. 13.

mente, rispetto alla breve e promettente stagione dei primi anni venti, le stesse regole del gioco che hanno orientato scelte e comportamenti di soggetti pubblici e privati. L'emergere dello stato industriale e dirigente, non neutrale né inattivo nelle sue scelte di politica economica, si pone in oggettiva contraddizione con le esigenze di sviluppo fondate sull'apertura degli scambi internazionali e non impedisce, del resto, che la fase di depressione che si apre con gli anni trenta ridisegni la geografia degli spazi di mercato di un paese solo parzialmente industrializzato secondo moduli che sfuggono al controllo della politica economica nazionale.

L'impatto di questi processi sugli assetti produttivi e sul sistema degli scambi dell'area napoletana non è stato ancora adeguatamente analizzato e costituisce invece un elemento di fondo della storia economica della città, durante la prima metà del Novecento; un segnale inconfondibile della sua impossibilità di sviluppare ed approfondire, a partire dalla fine del conflitto mondiale, le diverse strade percorribili dalla sua proteiforme struttura produttiva.

Ancor prima che si avvertano i contraccolpi della politica di stabilizzazione creditizia, il circuito finanziario e commerciale napoletano entra in crisi, tra il 1924 ed il 1925, a causa delle restrizioni adottate dal Banco di Napoli per fronteggiare i riflessi di una cattiva annata agricola¹. Da allora in poi l'industria, l'artigianato, il commercio, il terziario legato alle attività turistiche subiscono gli effetti drammatici di una congiuntura che inizia a Napoli già con la metà degli anni venti e si protrae per buona parte del decennio seguente. Le singole fasi del ciclo sono riferibili agli effetti della battaglia del grano, alla politica di rivalutazione monetaria del 1926, ai riflessi degli avvenimenti che, a partire dal 1930-31, segnano la stagione di depressione legata al crollo di Wall Street.

Nel passare ad una rapida esemplificazione della fenomenologia economica, tratta dalla documentazione ufficiale del tempo e quindi non sospettabile di pessimismo, rileviamo che i grandi passaggi della politica economica fascista (dalla battaglia del grano alla rivalutazione della lira, alla svolta autarchica), studiati per contenere e compensare gli effetti della depressione internazionale, si traducono, sulla scala dell'economia napoletana, in altrettanti impulsi destabilizzanti impressi al suo sistema produttivo.

La decisione di chiudere i traffici granari con l'estero per rivalutare la produzione nazionale imprime il primo colpo al meccanismo degli

¹ Cfr. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli* cit., III, pp. 711-3.

scambi marittimi. Nel giro di pochi anni entra in crisi e si ridimensiona una rete di sinergie che stringe l'importazione dei prodotti agricoli e la loro lavorazione nei pastifici dell'hinterland partenopeo. Il nucleo più consistente dell'industria molitoria nazionale si viene così a trovare in condizioni di forte svantaggio per non poter più disporre di bacini di rifornimento granario più vicini di quelli dislocati nelle aree settentrionali del paese.

Nel giro di pochi anni, dal 1926 al 1930, il valore delle paste alimentari esportate dalla dogana di Napoli si riduce del 48 per cento, con effetti immediati sui livelli di occupazione e sulla stessa consistenza della struttura manifatturiera².

Allorché la nazione è riuscita a bastare a se stessa con la sua produzione granaria – leggiamo in una relazione del Consiglio provinciale dell'economia – si è *ipso facto* creata una situazione piuttosto strana, e cioè quella della più forte industria molitoria del Regno, sita nella provincia granariamente meno importante. Ne è derivato, perciò, un comprensibile disagio, perché di colpo si è avvertita la situazione in confronto alle province del centro e del settentrione, nelle quali l'industria molitoria, avendo la produzione a portata di mano riesce a lavorare a costi più bassi della nostra che si deve approvvigionare piuttosto lontano e servirsi delle ferrovie che sono molto costose³.

A un paio di anni di distanza dall'inizio della battaglia del grano, le scelte monetarie del Mussolini economista estendono le difficoltà di questo settore a tutto il sistema del commercio a distanza, con la conseguente disattivazione di flussi di traffico che hanno a lungo garantito una minima vitalità all'economia portuale della città. Nel corso del solo 1929, ancor prima che l'onda lunga del venerdì nero faccia avvertire i suoi effetti, si riducono fortemente le importazioni riferibili alle due voci base del traffico marittimo, il grano ed il carbone, quest'ultimo progressivamente sostituito dalla diffusione del consumo dell'energia elettrica⁴.

Nel quadro di questa continuità, atipica rispetto ad altre situazioni regionali, la fase di recessione che si apre sul finire del 1929 conferma le già incerte prospettive dell'economia cittadina, e pone in luce l'incapacità di far sopravvivere e sviluppare un modulo manifatturiero-commerciale incentrato sulle attività di mediazione. Certo gli indicatori statistici e le fonti che esprimono esigenze ed aspettative dei soggetti economici ed istituzionali portano l'attenzione su altri aspetti del

² Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Napoli (CPEC), *Relazione sull'attività economica della provincia di Napoli nell'anno 1930*, Napoli 1932, p. 457.

³ CPEC, *Relazione sull'attività economica della provincia nell'anno 1933*, Napoli 1935, p. 107.

⁴ CPEC, *Relazione sull'attività economica della provincia nell'anno 1929*, Napoli 1930, p. 87.

quadro congiunturale ed evidenziano con tempestività i riflessi dell'inversione internazionale del ciclo nei comparti industriali più evoluti: il siderurgico, il meccanico, il tessile. Con l'esclusione delle aziende elettriche, tutti questi settori fanno registrare forti cali nell'occupazione e comunque riduzioni di orario e di salari, che rendono precarie e pesanti le condizioni di lavoro in fabbrica. Nel 1930 la produzione dell'intero comparto meccanico si è già fortemente contratta, raggiungendo appena il 60 per cento delle sue abituali potenzialità⁵. E bisognerà attendere il 1938 per vedere recuperato il livello di occupazione degli anni precedenti la crisi, mentre la produzione dell'industria tessile, irrimediabilmente compromessa dalla concorrenza dei filati inglesi dopo la svalutazione della sterlina, guadagnerà qualche posizione solo durante la fase iniziale del conflitto mondiale. Ma è anche vero che l'«elementarietà e la essenzialità dell'organizzazione industriale napoletana – come rileva un osservatore contemporaneo –, non ha molto da temere dalla crisi, avendo collocato le sue possibilità molto al di sotto dello stretto indispensabile»⁶. Il sistema industriale «moderno» della città, in realtà, dipende già dagli impulsi impressi dalla politica economica nazionale ed è regolato quindi da strategie e scelte non elaborate nell'ex capitale del Mezzogiorno. I limiti di questa situazione si fanno avvertire in particolare quando è l'intero sistema industriale del paese ad entrare in crisi e si tratta quindi di rivedere e rinegoziare i rapporti di scambio e la distribuzione delle risorse tra i singoli comparti regionali del sistema di fabbrica.

Le accurate denunce dei responsabili politici, come degli esponenti dell'industria di base dell'area napoletana, avanzano più di una giusta recriminazione sulla mancata realizzazione del sistema di incentivi approvato dalle disposizioni emesse tra il 1904 ed il 1921 in vista dello sviluppo industriale di Napoli, denunciando, di contro, i vincoli che imbrigliano e frenano le possibilità di sviluppo dell'industria. Rilevando l'elevato costo della materia prima di base per le loro produzioni, gli industriali meccanici della provincia di Napoli osservano che il prezzo del ferro è stato sempre

in questi ultimi anni a Napoli superiore a quello dell'Alta Italia fino al punto che il Consorzio del ferro vende i prodotti di Bagnoli e di Torre Annunziata più caro a Napoli che sulle piazze dell'Alta Italia⁷.

⁵ CPEC, *Relazione [...] 1930* cit., p. 539.

⁶ P. Conca, *Indici dell'attività industriale della provincia di Napoli dal 1930 al 1937*, in «Questioni meridionali», 1938, 1-2, p. 116.

⁷ Il brano è tratto da CPEC, *Relazione [...] 1930* cit., p. 540.

E anche osservatori più distaccati possono notare, al termine della complessiva riconversione dell'industria di base nazionale dei primi anni trenta, che

lo stato di disagio dell'industria meccanica napoletana è stato anche causato dallo accentramento industriale e dalla formazione di gruppi finanziari ed industriali nel settentrione d'Italia i quali vengono a gestire stabilimenti sia nella provincia di Napoli che altrove; gruppi che tendono, il più delle volte, a trascurare, nella ripartizione del lavoro, gli stabilimenti napoletani ed a concentrare in altre regioni la propria attività⁸.

Le provvidenze da adottare per affrontare la crisi consistono, per gli industriali napoletani, nella proroga dei benefici della legge del 1921 e, soprattutto, nell'assegnazione di nuove commesse pubbliche⁹.

Sono richieste obbligate per i responsabili di strutture industriali uniche nel panorama produttivo del Mezzogiorno italiano che, come quella siderurgica di Bagnoli, possono sperare di sopravvivere solo inserendosi nel sistema di garanzie finanziarie e di convenienze di mercato che si sta costituendo in questi anni attraverso la nascita dello stato imprenditore. Un sistema che si rivela funzionale alle esigenze militari del paese e agli interessi dei gruppi egemoni nell'imprenditoria industriale e finanziaria¹⁰. Nel quadro delle iniziative che segnano i primi passi dell'Iri, in armonia col piano di politica autarchica degli ultimi anni trenta, l'industria napoletana troverà – con la garanzia di quote di mercato sostenute dalla domanda pubblica – anche una relativa possibilità di sviluppo, incentivata dalla fase preparatoria del secondo conflitto mondiale¹¹.

Ben diverso è il caso dell'«altra» industria, disarticolata sul territorio provinciale e priva di dotazioni finanziarie e di risorse tecnologiche capaci di difenderla dai colpi della congiuntura internazionale.

È sintomatica la vicenda del comparto guantario. I suoi 500 laboratori artigiani con 20 000 operai, pari al 60 per cento della struttura produttiva nazionale, sono destinati ad un definitivo ridimensionamento, indotto – a partire dai primi anni trenta – dalla dipendenza da una domanda estera rigidamente concentrata sui mercati inglese e nordamericano. La svalutazione della sterlina e l'adozione da parte della Gran

⁸ CPEC, *Relazione [...] 1933* cit., p. 312.

⁹ Cfr. Archivio Storico del CPEC, Verbali del Consiglio di Presidenza, tornata dell'8 dicembre 1932, *Relazione dell'Ing. Cenzato, presidente della sezione industriale*.

¹⁰ Per un quadro generale di riferimento cfr.: G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma 1977; *Industria e banca nella grande crisi 1929-34*, a cura di G. Toniolo, Milano 1978.

¹¹ Cfr. G. Petrilli, *L'Iri nell'economia napoletana*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1976 v; G. Savarese, *L'industria in Campania (1911-1940)*, Napoli 1980; De Benedetti, *La Campania industriale* cit.

Bretagna di un dazio *ad valorem* del 50 per cento chiudono i mercati ai prodotti napoletani, innescando un'irreversibile crisi del settore¹². Anche l'antica industria del corallo di Torre Annunziata dovrà misurare in questi stessi anni la distanza che separa i livelli della propria organizzazione finanziaria e produttiva degli assetti che regolano la manifattura ed il commercio di questi prodotti su scala mondiale. Il crollo delle esportazioni per effetto delle politiche protezionistiche si verifica nel quadro di una più ampia disarticolazione che vede i pescatori torresi abbandonare i banchi di corallo del Mediterraneo a favore delle più economiche importazioni giapponesi, mentre si evidenzia la sostanziale incapacità del settore a meccanizzare un processo produttivo che in altri paesi – come appunto in Giappone – è già orientato ad assecondare i gusti del consumo di massa¹³.

Sono solo alcuni degli elementi di una congiuntura destinata a trasformare la «qualità» stessa del sistema economico napoletano. La svolta degli anni trenta condanna definitivamente le già deboli strutture del «commercio» cittadino. Dai dati sui traffici della dogana, pubblicati nel 1933, rileviamo la netta regressione dei valori del commercio estero in quest'anno rispetto al 1924, con un tasso di contrazione più marcato per le merci importate e con variazioni complessive più ampie di quelle fatte registrare su scala nazionale. La crisi del '29 imprime una forte accelerazione a questa tendenza se è vero che, tra il 1928 ed il 1933, l'indice del valore delle importazioni si riduce del 48 per cento¹⁴ e quello delle esportazioni del 28,14 per cento. E in questi anni cambia la geografia degli scambi, il cui asse si sposta dal mercato nordamericano ed inglese verso quello dell'Europa centrale¹⁵ con effetti, che si rivelano certamente dirompenti per la complessiva organizzazione mercantile e finanziaria della città.

Vari stati non potendosi e non sapendosi difendere diversamente – leggiamo in una relazione del Consiglio delle Corporazioni di Napoli – hanno quasi totalmente vietato l'uscita della valuta dai propri confini. Né questi governi hanno creduto di dover fare eccezione per le divise dovute in pagamento di merci già importate o da importare. Ne è conseguito che i nostri espositori di qualunque genere hanno spedito notevoli quantitativi di merci su quei mercati senza ricevere i relativi pagamenti¹⁶.

¹² Cfr. G. Brancaccio, *Il quantificio napoletano nel periodo tra le due guerre*, in «Rassegna economica», 1979, 6, p. 1427.

¹³ Cfr. la memoria sull'industria del corallo, in Archivio Storico della Banca d'Italia, Governatore, *Relazione del direttore della sede di Napoli*, 6 aprile 1933.

¹⁴ CPEC, *Relazione [...] 1933* cit., p. 521.

¹⁵ *Ibid.*, p. 540.

¹⁶ Archivio storico del Cpec, *Verbali*, tornata del 14 dicembre 1931, *Relazione di Ercole Avellino sugli enti di compensazione per il commercio di esportazione*.

I dati resi noti dalle pubblicazioni edite dalle istituzioni economiche ufficiali ci forniscono solo qualche elemento orientativo sulle dimensioni dei fenomeni in atto, senza entrare adeguatamente nel merito delle trasformazioni intervenute nelle parti componenti di un meccanismo gestito da una ristretta e riservata oligarchia. Il Consiglio provinciale dell'economia rileva che nel 1930 l'indice dei fallimenti registrati nella provincia è aumentato di un terzo rispetto al 1925, per un valore corrispondente al 7 per cento del totale nazionale ed imputabile per il 90 per cento al settore commerciale¹⁷. Su tale andamento, osserva ancora il Consiglio, non incidono tanto singoli errori o atteggiamenti individuali del ceto commerciale «quanto una follia devastatrice che spazza inesorabilmente tutte le aziende grosse e piccole»¹⁸, selezionando e ridisegnando la consistenza di una struttura di distribuzione che si era venuta sviluppando indubbiamente oltre i limiti consentiti dalle esigenze del mercato urbano. Altre rilevazioni, compiute a pochi anni di distanza, segnalano la forte tendenza centrifuga degli addetti al settore commerciale, nel quadro della dinamica demografica dell'area napoletana¹⁹, mentre indizi meno generici, riferibili ai tratti essenziali delle figure economiche coinvolte nella recessione, confermano il grado di forte vulnerabilità del sistema di distribuzione al dettaglio. Tra i fallimenti più importanti verificatisi nella circoscrizione del Tribunale di Napoli nel 1930, acquistano risalto quelli della Società Anonima Padovani per il commercio dei cereali, della ditta Moroni, venditrice di macchine agricole, dell'esportatore agricolo Savigliano, delle imprese molitorie Scafa, di Torre Annunziata, e Parlato, di Gragnano, della società Marotta per il commercio dei carboni, di numerose banche e ditte commerciali tessili²⁰.

Il disagio di un ceto mercantile ben inserito nei tradizionali meccanismi che regolano il funzionamento della città-mercato napoletana non è del resto solo ascrivibile alla mutata collocazione della piazza nel sistema degli scambi internazionali. In alcuni casi può essere fatto risalire anche alle occasioni che la politica autarchica del fascismo ha dischiuso ad un'industria di trasformazione capace ormai di superare la mediazione dei commercianti all'ingrosso per collegarsi direttamente con i produttori delle materie prime agricole. Nel 1934 il presidente del sindacato fascista degli oleari denuncia a nome dei grandi grossisti

¹⁷ CPEC, *Relazione [...] 1930* cit., p. 1162.

¹⁸ *Ibid.*, p. 1160.

¹⁹ CPEC, *Relazione [...] 1933* cit., p. 225. Ma su tutta la dinamica demografica regionale cfr. T. Tomaselli, *Demografia e società in Campania tra le due guerre*, Napoli 1982.

²⁰ CPEC, *Relazione [...] 1930* cit., p. 1168.

il fatto che «talune industrie disconoscono il commercio, lo scavalcano, come chi passa sul cadavere del proprio fratello ed arrivano direttamente al dettagliante, del quale possono disporre liberamente, nel modo di volta in volta più conveniente»²¹.

Abituate a cogliere con disinvoltura le occasioni di una congiuntura per lunghi anni stabilmente orientata dalla prospettiva dello sviluppo del commercio internazionale, le figure dello scambio che operano intorno all'economia marittima dell'area napoletana non riescono a riconoscersi nel mutamento di un sistema, che tende a centralizzarsi autarchicamente.

I mercanti di grano, di carbone, di olio della piazza cittadina cominciano a smobilitare le proprie attività, riconvertendole o sostituendole con altri prodotti come la canapa e il caffè, di volta in volta scelti come punti di riferimento nella difficile navigazione nelle acque agitate di una congiuntura sempre più difficile.

Indizi più diretti sullo stato di disagio dell'economia napoletana si ricavano del resto dai dati relativi all'andamento del mercato creditizio e alla dinamica delle transazioni riferibili agli sconti e alle anticipazioni concessi dalla Banca d'Italia e dal Banco di Napoli tra il 1928 ed il 1933. Nell'arco di questo periodo si registra in media una riduzione del 28 per cento per il complesso delle operazioni del Banco di Napoli e del 55 per cento per quelle della Banca d'Italia, con una differenza che segnala anche significative distinzioni negli atteggiamenti dei principali istituti finanziari nella gestione della crisi²². Le stesse rilevazioni compiute dagli istituti di credito per fotografare lo stato della «piazza» e l'affidabilità della loro clientela forniscono qualche indicazione sugli effetti diretti della contrazione degli affari. Il problema del finanziamento dell'attività industriale, già di per sé complesso a causa dei limiti angusti del mercato finanziario napoletano e della complessa articolazione del circuito creditizio della città, diventa drammatico nella fase di recessione che si apre con il 1930 e colpisce soprattutto i settori più deboli dell'economia urbana.

Le difficoltà dell'industria leggera, del settore mercantile e dell'edilizia sono minutamente esaminate nella documentazione della Banca d'Italia, che prende in considerazione anche gli effetti che la fase recessiva stava determinando sul composito mondo dei proprietari e dei produttori agricoli.

²¹ C. Quarto, *Perché si è determinata la ipercrisi nel commercio oleario a Napoli*, Napoli 1934, p. 7.

²² CPEC, *Relazione [...] 1933 cit.*, p. 575.

Anche le condizioni della proprietà fondiaria – leggiamo in una relazione del 1932 – presentano sintomi di debolezza: i proprietari di case per deficienza di incassi, quelli di terreni per la difficoltà di collocare vantaggiosamente i raccolti, difettano di contante e stentano – malgrado il tracollo dei prezzi – a realizzare il valore degli immobili

così che quasi la metà dei mutuari dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario si trovano in arretrato con una o più semestralità e vengono già sottoposti ad atti giudiziari²³.

L'impatto della congiuntura sugli assetti del sistema agricolo provinciale e regionale determina riflessi che sono, in realtà, ancora da evidenziare. La crisi incide particolarmente sulla trama di antiche relazioni economiche e sociali che legano la città, mercato e sede residenziale della grande proprietà meridionale, a un vasto hinterland profondamente segnato dalla politica agraria del fascismo. Nel riferire sulla diminuzione delle esportazioni ortofrutticole dalla provincia di Napoli, nel 1932, un'informativa della prefettura rileva che

gli esportatori sono stati anche danneggiati dal fatto di avere, a suo tempo, fornito ai produttori le semine delle patate a credito, e per tali motivi vantavano crediti ingenti. Per non perderli essi sono stati costretti a ritirare la produzione, ma ciò nonostante, numerosi produttori, dati i prezzi bassissimi pagati dal prodotto non hanno potuto pagare e gli esportatori sono rimasti scoperti anche per le semine fornite²⁴.

Gli effetti del forte ribasso dei prezzi sono però soprattutto avvertiti dalle fasce sociali meno protette del settore agricolo regionale. In questi anni si ridisegnano i rapporti di forza esistenti tra contadini, proprietari e mediatori, per effetto di una crisi che incide profondamente sui redditi delle classi agricole e fa aumentare le tensioni di un mercato del lavoro già sovraffollato e reso esuberante dalla chiusura degli sbocchi migratori. La congiuntura del decennio 1925-35 ridimensiona la tendenza alla crescita della piccola proprietà contadina, emersa negli anni del dopoguerra, riducendo drasticamente la domanda estera di prodotti ortofrutticoli e rivalutando debiti ed oneri fiscali, ma evidenzia anche i limiti e le imperfezioni del mercato interno. La riconversione di colture industriali, come la canapa e il tabacco, a vantaggio della meglio protetta ceralicoltura, costituisce il dato di fondo delle trasformazioni intervenute nella geografia agraria della regione.

²³ Archivio Storico della Banca d'Italia, Consiglio superiore, *Ispezione della sede di Napoli*, 8 novembre 1932.

²⁴ Cfr. Archivio dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Fondo Savarese, *Situazione economica della provincia di Napoli nel trimestre aprile-giugno 1932*.

4. Tra «affari» e «impresa»: l'edilizia fra le due guerre.

In uno studio del 1935, dedicato al problema edilizio napoletano, Paolo Conca rilevava la labile e non diretta connessione esistente tra la fase di recessione che aveva colpito l'economia napoletana e l'andamento produttivo dell'industria edilizia. Valutato sull'arco di un quindicennio, dal 1919 al 1933, il «fatturato» dell'industria edilizia partenopea, espresso in vani costruiti, conosce un andamento sostanzialmente lento e tendenzialmente recessivo, che non sembra combaciare con i tempi della congiuntura generale degli anni trenta¹.

Superata la fase di espansione del primo dopoguerra, in cui si costruiscono circa 50 000 vani (grazie anche ad un intervento dell'amministrazione comunale che autorizza la sopraelevazione di un piano per ogni edificio), si entra in una stagione meno dinamica e sostanzialmente recessiva, destinata a durare fino al 1928, quando i ritmi delle costruzioni accennano ad una sia pur lenta ripresa².

I dati relativi allo sviluppo del patrimonio edilizio urbano consentono di mettere a fuoco solo una parte dell'attività delle imprese di costruzioni napoletane e, in questo periodo, di quella parte prevalentemente composta di piccoli e medi esercizi. La mancata realizzazione del programma di rinnovamento edilizio già avviato con la stagione del risanamento trae origine da una serie di fattori riconducibili in ultima analisi alla sovrabbondanza di abitazioni moderne in un mercato ancora ristretto, come rivela la crisi edilizia degli anni dieci.

Sfruttando le occasioni offerte dal programma di costruzioni municipali e statali, l'impresa edilizia si rivolge alla costruzione di opere pubbliche che «costituivano una partita di sicuro lucro», trascurando «la costruzione delle abitazioni che si presentavano di meno sicuro sfruttamento»³.

L'elenco di opere completate nell'immediato dopoguerra e poi nel periodo che si apre con l'insediamento dell'Alto Commissario della città di Napoli, nel 1925, è abbastanza lungo e si estende dalla costruzione della rete di infrastrutture dei nuovi quartieri del Vomero, dell'Arenella, di Fuorigrotta e del sistema di comunicazione viaria a grande scorrimento, sino alle grandi opere del regime che comprendono «l'ampliamento e la sistemazione del porto, la demolizione di alcuni quartieri malsani, la costruzione di scuole e del campo sportivo del

¹ P. Conca, *Il problema edilizio napoletano*, in «Questioni meridionali», 1934, 3, p. 271.

² *Ibid.*, p. 273.

³ L. Guidi, *Napoli tra le due guerre: la politica fascista nel settore delle trasformazioni edilizie ed urbanistiche*, in «Storia urbana», 1978, 6, p. 252.

Littorio»⁴. I tempi e le modalità di realizzazione di questi programmi sono certo tormentati dalle interferenze di un ciclo edilizio che, come si è visto, determina una forte cesura tra i ritmi produttivi degli anni venti e quelli del decennio seguente. Nei primi mesi del 1932 grandi imprese di costruzioni come la Bonadies o la Speme devono interrompere i lavori in corso in alcuni quartieri della città

così che – come si legge in una relazione trimestrale del Consiglio provinciale delle corporazioni – gli appaltatori edili confidano soltanto nelle commissioni degli enti pubblici, ed è notorio che nelle gare d'appalto la concorrenza per farsi aggiudicare un qualsiasi lavoro è così sfrenata che si è giunti a ribassare fino al 35 per cento del prezzo uscito in asta⁵.

La linea di tendenza appena individuata nel sistema di relazioni instauratesi tra enti pubblici, imprese edilizie e proprietà immobiliare urbana, incrinata dalle periodiche oscillazioni impresses dal ciclo edilizio, non esprime però compiutamente le trasformazioni che il settore ha conosciuto, a partire dalla fine del primo conflitto mondiale. La commessa pubblica rimane, come in altre epoche non lontane della storia urbanistica della città, un elemento di fondo della strategia dell'imprenditoria cittadina, ed il ruolo della politica municipale o nazionale risulta ancora essenziale nell'orientare i processi di investimento, dischiudendo scenari più confortevoli per la scelta delle aree edificabili, defiscalizzando i manufatti edilizi, incoraggiando il credito fondiario, diffondendo il sistema della proprietà condominiale, ed introducendo tutti i correttivi che potevano essere messi a frutto soprattutto dalle più grandi e moderne imprese di costruzioni⁶.

Sul versante dell'edilizia privata cominciano però a cambiare alcuni degli assetti finanziari ed immobiliari che hanno a lungo governato l'affare edilizio nel contesto della modernizzazione urbana di fine secolo.

Il quadro di riferimento è ancora quello che si ricava dalle migliori ricostruzioni della storia urbanistica della città: è infatti tuttora preminente la vocazione ad intrecciare speculazione ed imprenditoria attraverso le strette connessioni che stringono la progettazione edilizia al regime dei suoli. E l'offerta di abitazioni risulta ancora dipendente,

⁴ *Ibid.*, p. 253.

⁵ Per una storia di questi processi rimane ancora essenziale il lavoro di C. Cocchia, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Napoli 1961. Per una ricostruzione aggiornata della storia della politica urbanistica napoletana, contenente i completi riferimenti bibliografici, Lepore, *Il centro storico di Napoli* cit.

⁶ Archivio dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Fondo Savarese, b. 10, CPEC, *Situazione economica della provincia di Napoli nel trimestre aprile-giugno 1932*, p. 5.

più che dalla già scarsa domanda di nuovi appartamenti, dall'opportunità di non far calare il livello dei fitti in un patrimonio edilizio concentrato nelle mani di un ristretto numero di grandi proprietari, enti e privati⁷.

La storia di questo settore rimane dunque mutila ed incomprensibile se non si tiene conto della parallela vicenda della rendita edilizia, rimasta ancora predominante nel determinare la «formazione e gli orientamenti del blocco fondiario-edilizio che governa la città tra gli anni ottanta del secolo scorso e la seconda guerra mondiale»⁸. Nel prenderne atto si deve anche osservare che il contesto variegato ed ancora poco conosciuto in cui si muovono gli operatori economici che si impegnano nell'affare edilizio non esaurisce il quadro delle relazioni che stringono l'industria edile all'economia cittadina. Proprio la stravolgente incidenza della fase dello sviluppo economico giolittiano e poi bellico e post bellico (con l'emergere di una più solida struttura industriale, con il variare degli assetti finanziari e l'indebolirsi del peso della grande proprietà immobiliare) ridisegna molti degli scenari che hanno fatto da sfondo al dispiegarsi dell'attività edilizia.

In assenza di specifici riscontri si può soltanto richiamare l'attenzione su alcune questioni meritevoli di un particolare approfondimento; la loro enucleazione consentirà di individuare forse una più specifica relazione tra l'evoluzione degli assetti imprenditoriali e il mutamento complessivo che la congiuntura degli anni trenta opera nell'economia e nella società napoletane.

La prima riflessione attiene ai tempi dell'evoluzione dell'impresa edile napoletana nel quadro delle trasformazioni tecnologiche ed organizzative conosciute dal settore tra il XIX ed il XX secolo. A Napoli i costi delle costruzioni si mantengono, durante il periodo considerato, ancora relativamente bassi per la larga utilizzazione di tecniche che sfruttano il materiale ricavabile dal sottosuolo – prevalentemente tufaceo – e per la possibilità di attingere ad una forza-lavoro alimentata dalle grandi riserve di manodopera del sottoproletariato urbano e dell'hinterland circostante. Anche nella ex capitale, come in altri contesti urbani novecenteschi, le attività edilizie si propongono come strategico elemento di compensazione nel sistema di relazioni che si intreccia tra il mercato del lavoro urbano e quello della circostante realtà agraria, e ripropongono, specialmente sulla scala delle piccole

⁷ Cfr. Guidi, *Napoli tra le due guerre* cit., p. 261.

⁸ M. Marmo, *Il piano di «risanamento ed ampliamento», dal 1885 a Napoli*, in «Storia urbana», 1977, 2, p. 153.

unità di costruzione, l'adesione a sistemi di selezione e gestione del personale rimasti a lungo immutati nel tempo. La manovalanza che presta lavoro nei cantieri rimane ancora poco qualificata e risulta anche selezionata ed istruita da maestranze che conservano la gestione di gran parte del processo di lavorazione. I compiti che il mastro-muratore e il muratore di prima classe svolgono nella costruzione della miriade di piccoli edifici o di semplici vani, che sul finire dell'Ottocento costituiscono il principale fatturato dell'industria edilizia napoletana, sono complessi e non richiedono ancora la preliminare approvazione o guida di un ingegnere o di un architetto. A loro sono quindi affidate la selezione e la formazione del personale, condotte in base ad un sistema di gerarchie basato sulle capacità naturali e sull'omogeneità culturale che salda le maestranze ai semplici muratori.

Questi assetti rimangono sostanzialmente immutati anche nella fase di intensa attività edilizia e di ristrutturazione che la città conosce tra la fine dell'Ottocento ed il primo dopoguerra: nello stesso tempo iniziano però a subire modificazioni che investono, soprattutto nella scala delle imprese più grandi impegnate nei lavori pubblici, il rapporto tra tecnica edilizia ed organizzazione del lavoro. La sostituzione della tecnica di costruzione in tufo con quella in cemento armato, adottata con lentezza e ritardo nei primi decenni del secolo, comincia ad essere sempre più diffusa nel periodo tra le due guerre e determina trasformazioni nella stessa organizzazione del lavoro edile.

Scomparendo la necessità di costruire volte, archi ed altre strutture speciali – ha scritto Roberto Di Stefano – cessava l'utilità, per i nuovi muratori, di imparare la tecnica costruttiva e quindi il prestigio di coloro che possedevano la conoscenza di tante cognizioni artigianali specifiche, donde, almeno sotto un certo aspetto, si determinò una squalifica del mestiere, e d'altra parte, si ebbe una minore richiesta di tufo, in conseguenza della detta sostituzione⁹.

È certo che tale processo, pur nei limiti oggettivi imposti dall'arretratezza del contesto economico cittadino, costituisce la spia di più ampie e complesse trasformazioni riferibili alla dimensione e alla qualità della gestione di impresa nel settore durante il periodo considerato e dischiude più di uno spunto per l'analisi dei meccanismi che regolano il ricambio nel ceto imprenditoriale.

A Napoli tale attività conserva a lungo i tratti di un'«impresa» non riferibile a compiuti moduli industriali ma fondata, come si è visto, su un assetto artigianale-manifatturiero che mantiene una sua autonomia

⁹ R. Di Stefano, *Organizzazione e tradizione dell'edilizia napoletana*, in Aa.Vv., *Napoli dopo un secolo*, Napoli 1962, p. 268.

di fronte alle iniziative degli appaltatori che assumono le commesse e gestiscono le risorse. Quando la legge sul risanamento inserisce il ciclo edilizio napoletano in un trend nazionale, destinato ad esaurirsi nel breve volgere di alcuni anni¹⁰, gli operatori economici del settore detengono un ruolo subordinato, cedendo il posto alle più efficienti e collaudate capacità dell'industria edile settentrionale, ma maturano anche un'esperienza che sarà messa a frutto negli anni che precedono la prima guerra mondiale. Ne fa fede la pur circoscritta vicenda del liberty napoletano, punto d'incontro tra le nuove esigenze di una committenza borghese e le sperimentazioni innovatrici di un ristretto ma intraprendente nucleo di architetti e di ingegneri¹¹.

In questa stagione compie i suoi primi passi un ceto di imprenditori «tecnologicamente» arricchito dalla presenza, sempre più frequente, dei laureati in ingegneria. Sono queste figure, poco considerate anche dalla più recente storiografia sull'industria napoletana¹², a gettare le basi di una moderna impresa edilizia. Le fasi di questo processo possono essere solo intraviste allo stato attuale delle ricerche. Se è vero che all'indomani della grande guerra la crescita della professione asseconda la nuova domanda di tecnici per la modernizzazione dei servizi urbani (trasporti, elettricità, telefoni), nel quadro di una radicata tendenza all'«impiego» nel settore pubblico, bisogna anche rilevare l'integrazione sempre più ricorrente dei liberi professionisti nei quadri dell'impresa edile. I primi riscontri quantitativi sugli atti di costituzione delle società, registrati presso il Tribunale civile, ci dicono che tra il 1910 e il 1919 gli ingegneri figurano come titolari di 14 ditte di nuova formazione, mentre nei sette anni successivi sono diventate 24 le società che dichiarano di avere un professionista tra i titolari o gli amministratori. Si evolve anche la struttura interna dell'impresa, le cui dimensioni appaiono mediamente cresciute nel corso degli anni venti¹³. Al cruciale appuntamento del primo dopoguerra, quando Napoli vedrà rapidamente sorgere alcune decine di migliaia di vani e rianimarsi la domanda di opere pubbliche che asseconda le prime iniziative del fascismo in tema di infrastrutture e di servizi, l'impresa edile è presente in un assetto che deve essere meglio delineato, disponendosi a ope-

¹⁰ Cfr. G. Russo, *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli 1959 e G. Alisio, *Napoli e il risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980.

¹¹ Cfr. R. De Fusco, *Il Floreale a Napoli*, Napoli 1989 (1 ed. 1959).

¹² Il settore edile non ha ricevuto attenzione nemmeno nelle aggiornate, recenti ricostruzioni di Augusto De Benedetti.

¹³ Cfr. D. Mazza, *Ingegneri. Stato e società a Napoli: 1900-1940*, tesi di laurea in storia sociale discussa presso la Facoltà di scienze politiche dell'Istituto universitario orientale (1993-94).

rare in un contesto di occasioni e di convenienze che saldano il vecchio modulo dell'appalto alle nuove strategie imprenditoriali concordate con gli altri soggetti economici e sociali interessati al controllo del mercato edilizio urbano. Ce lo ricorda la precoce e convinta adesione di alcuni gruppi finanziari, espressione della vecchia aristocrazia fondiaria meridionale, alle iniziative di numerosi imprenditori edili¹⁴.

Prima che il ciclo edilizio di questo dopoguerra sconvolga i ritmi della crescita del patrimonio immobiliare urbano, l'affare edilizio sembra dunque presentarsi già come un'operazione a più voci che chiama in causa, con il titolare dell'impresa, i tecnici, la forza-lavoro, i proprietari dei suoli, il sistema creditizio e, naturalmente, gli interlocutori politici disposti a «regolare» l'uso delle risorse urbane. La natura e la qualità di questi singoli ruoli costituisce l'oggetto di una ricerca non più rinviabile sulla storia dell'edilizia napoletana tra le due guerre. Una ricerca che, nel recuperare lo studio di questo comparto a una corretta prospettiva storico-imprenditoriale, dovrà dare risalto a una periodizzazione più articolata di quella che appiattisce la complessa vicenda dell'edilizia napoletana sugli esiti di questo dopoguerra. Essa dovrà anche rendere conto delle caratteristiche professionali e culturali di un ceto di imprenditori che abbandona precocemente le ambizioni razionalizzanti e le vocazioni estetizzanti espresse nella ristrutturazione urbana di fine secolo o nella breve ma intensa stagione del liberty napoletano. In relazione al trend dei primi decenni di questo secolo, e in via di pura ipotesi, si può osservare che il contesto in cui opera l'impresa edilizia reagisce elasticamente alle continue interferenze che il ciclo economico interbellico esercita sulla struttura dell'economia cittadina. Esso sembra particolarmente adatto a convogliare le tradizionali vocazioni speculative di alcuni settori della finanza e dell'imprenditoria cittadina nel campo d'azione tradizionalmente dominato dall'aristocrazia fondiaria urbana. Costruttori, proprietari e finanziari, ma probabilmente anche uomini d'«affari», mediatori ed ex operatori del commercio a distanza, saranno spinti dalla lunga crisi degli anni trenta alla ricerca di strategie d'intervento reciprocamente soddisfacenti, nel quadro di una complessiva riconversione delle tradizionali attività a lungo esercitate dall'imprenditoria privata napoletana. Il senso di questa riconversione ai fini della storia industriale

¹⁴ È il caso del gruppo di proprietari-finanziari che gestiscono la Banca di Calabria, fondata a Napoli nel 1910. Da un recente lavoro di dottorato svolto da Gabriella Rienzo presso la Facoltà di economia e commercio dell'Università di Bari, emerge la strategica centralità che l'«affare» edilizio assume nel corso degli anni venti e trenta per la politica degli investimenti dell'istituto.

della città dovrà essere approfondito al di là dello spazio concesso da queste note.

Riprendendo il filo della riflessione iniziale sui destini della Napoli industriale, si può però forse osservare che la vicenda economica della città in questo secondo dopoguerra va anche ricollegata all'esistenza di un percorso imprenditoriale che fin dai primi decenni di questo secolo si dispiega in campi d'azione diversi da quelli tradizionalmente solcati dall'industrializzazione novecentesca. Di questo percorso, finora appena delineato, la fase ciclica interbellica costituisce un tratto essenziale in cui si esauriscono, senza consumarsi del tutto, alcuni ruoli economici plurisecolari, inerenti non solo al dominio della grande proprietà meridionale e alla grande mediazione commerciale, con la sua specializzazione finanziaria, ma anche all'industria di trasformazione e alla piccola manifattura artigianale. È durante questa stagione che si congelano a Napoli come in altre aree del paese le prospettive di sviluppo dischiuse dall'apertura degli scambi internazionali e prende via via consistenza l'esercizio dell'attività edilizia in un tessuto urbano ridotto a campo d'azione privilegiato dell'imprenditoria privata della città.

In tal modo si pongono le premesse per traghettare alla realtà economica della Napoli contemporanea atteggiamenti e vocazioni antiche e poco consone alla cultura industriale moderna.